

Il commento

Sinodo, la misericordia e il futuro del matrimonio

Eugenio Mazzarella

Riformando e semplificando con due lettere *motu proprio datae* il percorso canonico di nullità del vincolo matrimoniale, anche per dare una parziale risposta al doloroso divieto dei sacramenti ai divorziati risposati, Papa Francesco non sta scegliendo la via *facilior* di un accomodamento con la modernità nelle vesti un po' logore dei costumi dell'oggi, sulla cui "leggerezza" tanto ci sarebbe da dire. Sta piuttosto cercando la via *difficilior*, e antica, di una Chiesa che accoglie, prima di (e per poter) insegnare. Non a caso le lettere si titolano *Mitis Iudex Dominus Iesus* e *Mitis et misericors Iesus*. È la via larga della misericordia che il Papa continua a indicare alla sua Chiesa, e alla società contemporanea.

Un approccio che dovrebbe darci coraggio, anche teologico, per una rilettura dell'indissolubilità del matrimonio cristiano. Una rilettura che veda in essa la speranza, confortata sorretta e operata ogni giorno dalla fede, di un progetto esistenziale; e non un contratto irrefutabile a meno di vizi di nullità. Che è l'idea propria a un approccio tradizionale, dove il sacramento del matrimonio insieme conforta e opera l'indissolubilità matrimoniale, nel senso che mentre la mette in opera come dono di Dio, anche dà ai coniugi i mezzi spirituali per essere capaci della definitività "legalizzata" che richiede. Motivo per cui sarebbe

inescusabile ogni venirvi meno. Una concezione in cui, andandovi a fondo, si annida una tautologia dottrinale. Da cui rischiano di non uscire "vivi" né la Legge, né gli uomini che ne portino un giogo che nessuna pietà umana possa sciogliere o legare nel nome di Cristo. E dove "aperture" pastorali che si limitino a comprensione umana, di puro sostegno esortativo a reggere in spirito cristiano la croce di un fallimento esistenziale, rischiano di risolversi in un elogio di virtù cristiane eroiche, sempre encomiabili, ma che dicono troppo o troppo poco. E che soprattutto umiliano, lasciano fuori dalla porta della carità, chi di quell'eroismo non sia capace.

La domanda insieme umana e dottrinale che i tempi ci pongono non è semplice, ma è radicale: può reggere oggi la lettura tradizionale del sacramento del matrimonio il segno, l'irruzione di una freccia irreversibile nel tempo della vita cristiana? Vita che l'evidenza dell'oggi dei legami affettivi ci restituisce sempre più nel suo carattere di tempo "esistenziale", con i suoi pieni e con i suoi vuoti, cui poco si attaglia l'irreversibilità in diritto di uno stato esistenziale che i fatti smentiscono? Una freccia irreversibile nel tempo della vita cristiana che non c'è neppure nel dono della fede, che è sempre un dialogo con la libertà dell'uomo, che la può perdere e la può riacquistare. Un approccio, quello tradizionale, che porta a dover scegliere, nella fine di un matrimonio che "muore" nel cuore delle persone, per la sua "legalità", che mai viene meno; e

non mai per le persone che a quella legalità vengono meno. Per quanto poco di facilità esistenziale ci sia stata in questo venire meno. Il che rischia di essere la deduzione di una fede senza carità.

O non piuttosto l'indissolubilità del matrimonio, come la fede, la fiducia che due persone si danno facendosi una, va ripensata come un tempo kairologico da afferrare, e per cui essere sempre pronti, disponibili? E non come un tempo cronologico di cui si è prigionieri; un tempo "legalistico", della durata (eterna) della legge. L'indissolubilità essendo il Principio che si rinnova, e non la sua durata su un calendario di una vita che non la vive, nel venir meno di quel Principio: l'amore, l'essersi fatti una sola carne nella costanza di una scelta che si rinnova ogni giorno e per cui si chiede la grazia della forza.

La domanda che interpella il cuore - intellettuale - della misericordia oggi è se il tempo del sacramento debba essere il tempo della legge o della persona. Credo che Francesco ci aiuti a vedere che debba essere il tempo della persona, e che la misericordia non può ridursi alla grazia della forza di reggere la fine di un matrimonio nonostante ogni buona volontà, senza la possibilità di un altro "inizio". A pena di farsi - chi giudichi così - «eunuchi per il regno dei cieli», come i Farisei. Che certo osservavano la Legge, ma esoneravano il cuore dall'amore; dall'amore che sarebbe stato di Cristo per chi cade, per chi non regge il passo della Via, ma che pure su quella Via vorrebbe rialzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA